

zione, da questa si pervenga a pensare un'altra diversa da essa e di cui ci si era dimenticati e alla quale essa si avvicinava per essere o simile o dissimile. Pertanto, come dicevo, delle due l'una: o noi siamo nati già in possesso delle conoscenze di quelle realtà e le conserviamo tutti per tutta la nostra vita, oppure, in seguito, coloro che diciamo che apprendono, non fanno altro che ricordarsi, e l'apprendimento non è altro che reminiscenza».

«Proprio così, o Socrate».

### **La nostra anima esisteva prima che noi nascessimo**

«Dunque, o Simmia, quale delle due scegli? Siamo nati avendo già conoscenza, oppure ci ricordiamo, poi, di quelle cose di cui, in precedenza, [B] avevamo acquistato conoscenza?».

«In questo momento non so scegliere, o Socrate».

«Come? Questo, però, lo saprai certamente scegliere e saprai dire quale sia il tuo parere al riguardo: un uomo che sa, può rendere ragione di ciò che sa, oppure no?».

«Necessariamente, o Socrate», disse.

«E pensi che delle cose di cui si diceva poco fa tutti quanti possano rendere ragione?».

«Vorrei davvero – disse Simmia –, ma temo fortemente che, domani a quest'ora, non ci sarà più nessuno che sappia fare questo in modo adeguato!». [C]

«Dunque, non ti sembra, o Simmia, che tutti quanti conoscano queste cose?».

«Niente affatto!».

«E allora, non si ricordano forse di cose che appresero un tempo?».

«Necessariamente».

«E quando le nostre anime hanno acquistato le conoscenze di quelle cose? Certamente non a partire da quando noi siamo diventati uomini!».

«No certo!».

«Allora, prima».

«Sì».

«Dunque, o Simmia, le nostre anime esistevano anche prima, ossia prima che fossero nella forma d'uomo separate dai corpi, e possedevano l'intelligenza».

«A meno che noi non apprendiamo queste conoscenze, o Socrate, proprio nel momento stesso in cui nasciamo: infatti, rimane ancora questo tempo!». [D]

«Sia pure, o amico! Ma, allora, quando noi le perdiamo? Infatti, noi non nasciamo avendo quelle conoscenze, come poco fa abbiamo ammesso di comune accordo. O le perdiamo in quello stesso momento in cui noi anche le apprendiamo? O hai qualche altro tempo da proporre?».

«No, o Socrate, non mi sono accorto di dire cose vane!».

«Dunque, o Simmia – riprese Socrate –, le cose non stanno così? Se esistono quelle realtà di cui andiamo dicendo continuamente, ossia il bello, il buono e tutte le altre realtà di tale genere, e noi a quelle riferiamo e compariamo le nostre sensazioni, [E] riconoscendole precedentemente esistenti e nostro possesso; ebbene, è necessario che, come esistono queste realtà, così esista anche la nostra anima prima ancora che noi nasciamo. Se, invece, quelle realtà non esistessero, questo mio discorso sarebbe del tutto inutile! Non è dunque così? Non è ugualmente necessario che esistano quelle realtà e che esistano le nostre anime prima che noi nasciamo, e che, se non esistono quelle realtà, non esistono neppure queste?»<sup>65</sup>.

E Simmia rispose: «Sì, mi pare proprio che la necessità sia la medesima, e il ragionamento si è arroccato in un posto sicuro, rifugiandosi [77A] nello stretto legame che c'è fra l'esistenza delle nostre anime prima che nasciamo e l'esistenza della realtà di cui tu dici. Infatti, nulla è chiaro come que-

sto: che il bello, il buono e le altre cose di cui prima dicevi, sono realtà nel più alto grado possibile. Per me la cosa è sufficientemente dimostrata».

«E Cebete? Bisogna pur persuadere anche lui!», disse Socrate.

«È sufficiente anche per lui – rispose Simmia –, almeno credo, anche se è duro come nessun altro uomo a prestar fede ai ragionamenti<sup>66</sup>. Ma credo proprio che nulla gli manchi per essere persuaso anche lui che, prima che noi nascessimo, [B] la nostra anima esisteva».

### Unione delle due precedenti argomentazioni e conclusioni

«Tuttavia, se l'anima continuerà ad esistere anche dopo che noi saremo morti, non pare che sia stato dimostrato neanche a me, o Socrate. Resta sempre quello che Cebete obiettava poc' anzi, cioè quello che dice la gente, ossia che, non appena l'uomo muore, l'anima si dissipa, e che questo sia la fine della sua esistenza. Infatti, che cosa vieta che essa si generi e si costituisca da qualche altra parte e che, sì, esista prima di entrare in un corpo umano, ma che, dopo che vi è entrata, quando poi se ne allontani, in quel momento cessi di esistere e si dissolva?». [C]

«Dici bene, o Simmia – affermò Cebete –. Mi pare proprio che si sia dimostrato solo la metà di quello che si doveva, cioè che la nostra anima esisteva prima che nascessimo; ma bisogna dimostrare anche che, dopo che si è morti, l'anima continuerà ad esistere non meno di prima che nascessimo, se la dimostrazione vuole essere completa».

«Ma questo è dimostrato fin d'ora, Simmia e Cebete – rispose Socrate –: basta che voi mettiate insieme questo argomento con quello sul quale ci siamo già accordati, ossia che tutto ciò che è vivo nasce da ciò che è morto. Infatti, [D] se l'anima esiste anche pri-

ma, ed è necessario che, venendo essa in vita e nascendo, non da altro si generi se non dalla morte e dall'esser morto, allora, come non potrà essere necessario che essa continui ad esistere anche dopo la morte, dal momento che essa deve poi nuovamente nascere? Dunque, ciò che ora chiedete resta senz'altro dimostrato».

### Breve intermezzo: il fanciullino di Cebete

«Però, mi pare che tu e Simmia volentieri approfondireste questo argomento, e che abbiate paura, come i fanciulli, che davvero il vento, non appena l'anima esca dal corpo, se la porti via e [E] la disperda: specialmente se ad uno toccherà di morire non quando il vento sia in quiete, ma quando soffi una forte bufera».

E Cebete ridendo disse: «O Socrate, cerca di persuaderci, come se noi avessimo davvero paura. O meglio, non come se avessimo paura noi, ma come se ci fosse un fanciullino dentro di noi e che avesse tali paure. Cerca, dunque, di persuadere questo fanciullino a non aver paura della morte come degli spauracchi».

«Ma bisogna fargli gli incantesimi tutti i giorni, – disse Socrate – fino a che non lo si sia placato con tali incantesimi!». [78 A]

«È un buon incantatore di queste paure, dove lo potremo prendere, dopo che tu ci avrai abbandonati?».

«L'Ellade – rispose Socrate – è grande, o Cebete; e nell'Ellade ci sono molti uomini capaci. E molti sono anche i popoli barbari. Dunque, dovrete cercare di scoprire fra tutti costoro un incantatore, senza risparmiare ricchezze né fatiche, perché non c'è nulla per cui potreste spendere meglio il vostro denaro. Ma dovrete cercare anche fra di voi, gli uni con gli altri, perché, forse, non troverete persone che sappiano fare questo meglio di voi».

«Lo faremo senz'altro – disse Cebete –; ma [B] riprendiamo il filo del nostro discorso, se ti fa piacere».

«Certo che mi fa piacere! E come non potrebbe?».

«Bene», disse.

### **Seconda dimostrazione dell'immortalità dell'anima**

#### **Differenze strutturali fra le realtà sensibili e quelle intelligibili**

«E allora – riprese Socrate –, bisogna che facciamo a noi medesimi una domanda di questo tipo: a quale cosa si addice l'essere passibile di questo, ossia di dissiparsi, e per quale cosa c'è da temere che subisca questo, e per quale cosa non c'è invece da temere nulla di ciò? E, dopo questo, dobbiamo considerare a quale di queste cose l'anima appartiene, e, secondo la risposta che otterremo, aver fiducia o temere per l'anima nostra».

«Dici bene», rispose. [C]

«Orbene, ciò che è stato composto o che ha una struttura composta, non conviene che sia passibile di questo, ossia di essere soggetto a decomposizione, in quello stesso modo in cui è stato composto? E, se esiste qualcosa che non sia composto, non conviene ad esso, più che a qualsiasi altro, il non essere soggetto a questo?».

«Mi pare che sia così», disse Cebete.

«E non è naturale che soprattutto le cose che sono sempre identiche e permangono sempre nella medesima condizione siano composte, e che, invece, quelle che sono sempre soggette a variazione e non permangono mai nella medesima condizione siano composte?».

«Mi pare che sia così».

«Ora torniamo – continuò Socrate – a quelle cose di cui discorrevamo prima. [D] La realtà in sé, quella del cui essere diamo spiegazione facendo domande e dando risposte, si trova sempre nelle medesime condizioni, o

avolte in un modo e a volte in un altro? L'uguale in sé, il bello in sé e ciascuna cosa che è in sé, insomma l'essere può mai subire mutazione alcuna, di qualsiasi genere? Oppure ognuna di queste cose che è in sé, essendo uniforme e in sé e per sé, si trova sempre nella medesima condizione e non può subire mai, per nessuna ragione e in nessun modo, alcun mutamento?».

«È necessario, o Socrate, che rimanga sempre nella medesima condizione», rispose Cebete.

«E che diremo delle molte cose belle, come ad esempio di uomini, di cavalli, [E] di vestimenti, e di tutte le altre cose di questo genere, che designiamo come "belle" o come "uguali", e di tutte le altre cose che designiamo con lo stesso nome che hanno le cose in sé? Permangono sempre nella medesima condizione, o, proprio al contrario delle cose in sé, non sono mai identiche né rispetto a se medesime né rispetto alle altre e, in una parola, non sono mai in alcun modo nelle medesime condizioni?».

«È proprio così! Non permangono mai nelle medesime condizioni», disse Cebete. [79 A]

«È non è forse vero che, mentre queste cose mutevoli tu le puoi vedere o toccare o percepire con gli altri sensi corporei, quelle, invece, che permangono sempre identiche non c'è altro mezzo di coglierle, se non col puro ragionamento della mente, perché queste cose sono invisibili e non si possono cogliere con la vista?»

«Verissimo è quello che dici», rispose.

«Poniamo dunque, se vuoi – egli soggiunse –, due forme di esseri: una visibile e l'altra invisibile»<sup>68</sup>.

«Poniamole», rispose.

«E che l'invisibile permanga sempre nella medesima condizione e che il visibile non permanga mai nella medesima condizione?».

«Poniamo anche ciò», disse. [B]

### L'anima corrisponde all'essere intel- ligibile e il corpo al sensibile

«Ebbene, che altro c'è in noi – ri-  
prese Socrate – se non, da un lato, il  
corpo e, dall'altro, l'anima?».

«Non c'è altro», disse.

«E il corpo a quale delle due forme  
di essere diremo che è più simile e più  
affine?».

«È chiaro a tutti – rispose – che è  
più simile e affine a quella visibile».

«E l'anima è visibile o invisibile?».

«Agli uomini, almeno, o Socrate,  
non è visibile», disse.

«Ma noi non stiamo ora parlando  
di cose visibili o invisibili alla natura  
degli uomini? O tu pensi a qualche  
altra natura?».

«Sì, alla natura degli uomini».

«Che cosa diciamo, dunque, del-  
l'anima? Che è visibile o che non è  
visibile?».

«Che non è visibile».

«Allora è invisibile».

«Sì».

«Dunque, l'anima è più simile al-  
l'invisibile che non il corpo; questo,  
invece, al visibile». [C]

«Di necessità, o Socrate».

### L'anima è affine all'incorruttibile e il corpo al corruttibile

«E non dicevamo poco fa anche  
questo, ossia che, quando l'anima si  
avvale del suo corpo per fare qualche  
indagine, servendosi della vista o del-  
l'udito o di altro organo sensoriale –  
infatti far ricerca per mezzo del corpo  
significa far ricerca per mezzo dei sen-  
si –, allora essa è tratta dal corpo verso  
le cose che non permangono mai iden-  
tiche, ed erra e si confonde e barcolla  
come ubriaca, perché tali sono appun-  
to le cose cui si attacca?».

«Certamente». [D]

«Ma quando l'anima, restando in  
sé sola e per sé sola, svolge la sua  
ricerca, allora si eleva a ciò che è puro,  
eterno, immortale, immutabile, e, in  
quanto è ad esso congenere, rimane

sempre con quello, ogni volta che le  
riesca essere in sé e per sé sola; e,  
allora, cessa di errare e in relazione a  
quelle cose rimane sempre nella me-  
desima condizione, perché immutabi-  
li sono quelle cose alle quali si attacca.  
E questo stato dell'anima si chiama  
intelligenza».

«Perfetto! Ciò che tu dici è bello e  
vero, o Socrate», rispose.

«Ora, in base alle cose dette prima  
e a quelle che abbiamo dette ora, a  
quale delle due forme di essere ti pare  
che l'anima assomigli di più?».

[E] «A me pare, o Socrate, che chiu-  
que, anche il più duro di mente debba  
ammettere, messo così sulla strada  
della ricerca, che l'anima, sotto ogni  
rispetto, è più simile a ciò che è immu-  
tabile che non a ciò che non è immu-  
tabile».

«E il corpo?».

«All'altra».

### L'anima domina e il corpo è dominato

«Considera ora la questione anche  
da quest'altro punto di vista. Quando  
anima e corpo sono uniti insieme, [80  
A] la natura impone al corpo di servire  
e di lasciarsi governare, all'anima, in-  
vece, di dominare e di governare. Or-  
bene, anche per questo rispetto, quale  
dei due ti pare simile a ciò che è divino  
e quale a ciò che è mortale? O non ti  
pare che ciò che è divino debba gover-  
nare e comandare, e ciò che è mortale  
debba invece essere governato e servi-  
re?».

«A me pare».

«Dunque, l'anima a quale dei due  
assomiglia?».

«È chiaro, o Socrate, che l'anima  
assomiglia a ciò che è divino e il corpo  
a ciò che è mortale».

### Conclusione: l'anima è in sommo gra- do affine al divino

«E ora osserva, o Cebete, se da tut-  
te le cose che abbiamo dette [B] non  
consegua che l'anima sia in sommo

grado simile a ciò che è divino, immortale, intelligibile, uniforme, indissolubile, sempre identico a se medesimo, mentre il corpo è in sommo grado simile a ciò che è umano, mortale, multiforme, inintelligibile, dissolubile e mai identico a se medesimo. Abbiamo qualcosa da dire contro queste conclusioni, caro Cebete? O non è così?».

«No, non abbiamo nulla da dire».

### **Primo mito escatologico e riflessioni etiche**

#### **L'anima che si è purificata ritorna dopo la morte presso gli dèi**

«E allora? Se è così, non conviene al corpo rapidamente dissolversi e all'anima restare totalmente indissolubile o qualcosa di simile?». [C]

«Come no?».

«E comprendi, allora, che, quando l'uomo è morto, la parte di lui che è visibile, cioè il corpo, che giace nel mondo visibile e che noi chiamiamo cadavere, cui tocca dissolversi e disgregarsi e dileguarsi, non subisce immediatamente questa sorte, ma si conserva per un tempo abbastanza lungo: e, specialmente se uno muore in una stagione propizia e col corpo in buone condizioni, si conserva anche molto a lungo; e un corpo consunto e imbalsamato, come le mummie in Egitto<sup>69</sup>, si conserva addirittura per un periodo di tempo incalcolabile, [D] senza contare, poi, alcune parti del corpo, come ossa, nervi e altre simili, che, anche se questo imputrisce, sono, per così dire, immortali. O no?».

«Sì».

«Allora, l'anima, che è invisibile e che se ne va in luogo diverso da questo che conviene ad essa, bello, puro, invisibile, nell'Ade nel vero senso della parola<sup>70</sup>, presso un dio buono e sapiente, dove anche l'anima mia dovrà presto andare, se al dio piaccia:

ebbene, la nostra anima, che ha tali caratteristiche e tale natura, appena si allontana dal corpo, si dissipa e si annienta immediatamente, come dice la maggior parte [E] della gente? Ci vuole altro, o Simmia e Cebete! Invece la cosa sta in questi termini: se essa si distacca pura, non trascinandosi addietro niente del corpo, per quanto dipenda dalla sua volontà, in quanto vivendo non ebbe nulla in comune con esso e anzi lo fuggì, restando raccolta in se medesima e preoccupandosi sempre di restare tale – e questo non è altro se non rettamente filosofare e [81 A] prepararsi serenamente a morire –: ebbene, non è forse preparazione alla morte, questa?».

«Certamente».

«E allora, un'anima che si è preparata in tal modo, non se ne andrà verso ciò che le assomiglia, verso ciò che è invisibile, divino, immortale, intelligente, dove, una volta giunta, le toccherà di essere veramente felice, libera dagli erramenti, dalle stoltezze, dalle paure, dai selvaggi amori e dagli altri mali umani, passando tutto il resto del tempo con gli dèi, come si racconta degli iniziati? Diremo così, o Cebete, o no?».

«Così, per Zeus», disse Cebete. [B]

#### **L'anima non purificata rimane legata al corporeo anche dopo la morte**

«Se invece, io credo, essa si distacca dal corpo contaminata e immonda, in quanto è rimasta sempre strettamente unita al corpo e asservita ad esso e innamorata di esso, incantata dalle sue passioni e dai suoi godimenti, al punto che nulla le parve essere vero se non ciò che è corporeo, ossia ciò che si può vedere o toccare, bere o mangiare e usare per i piaceri d'amore, essendosi abituata a disprezzare, a temere e a fuggire tutto ciò che è oscuro agli occhi e invisibile, e che è invece intelligibile e raggiungibile con la filosofia; ebbene, un'anima [C] che si trovi

in queste condizioni pensi tu che si potrà separare dal corpo ed essere sola di per sé e pura?».

«In nessun modo», rispose.

«Ma si distaccherà, io credo, impregnata dell'elemento corporeo che l'attaccamento e l'intima unione col corpo, a causa della continua unione e della cospicua cura che ebbe per esso, le ha reso connaturale».

«Certamente».

«È questo corporeo, o amico, bisogna pur credere che sia pesante, terreno e visibile. E un'anima di questo tipo impregnata di esso è come appesantita ed è trascinata nuovamente verso il mondo visibile, per paura dell'invisibile e dell'Adè, come si racconta, e se ne va vagando intorno [D] ai monumenti funebri e ai sepolcri, presso i quali furono visti oscuri fantasmi di anime, immagini che producono anime di questo genere, che non si sono liberate e purificate e che ancora sono partecipi del visibile e quindi si vedono ancora».

«È verosimile, o Socrate».

«Certo che è verosimile, o Cebete! È verosimile è anche che queste anime non siano quelle dei buoni, ma quelle dei cattivi, le quali sono costrette ad andare errando attorno a questi luoghi, scontando la pena della loro passata esistenza malvagia. E se ne vanno errabonde fino al momento in cui [E], per il desiderio di quell'elemento corporeo che tien dietro a loro, non vengono legate di nuovo ad un corpo».

### La reincarnazione delle anime

«E, come è verosimile, si legano a corpi che hanno costumi quali esse praticarono nella loro vita passata».<sup>71</sup>

«Che cosa significa questo che dici, o Socrate?».

«Ecco qualche esempio: quelle che si abbandonarono ai piaceri dell'ingordigia e alle dissolutezze e alle ubriachezze e non ebbero alcun ritengo, è verosimile che entrino in forme

di asini [82 A] e di altre bestie del genere. Non credi tu?».

«È del tutto verosimile quello che dici».

«Invece, quelle che preferirono ingiustizie, tirannidi e rapine, è verosimile che entrino in forme di lupi, avvoltoi o nibbi. O in quali altre specie di animali diciamo che queste anime debbono entrare?».

«Certamente in queste!», disse Cebete.

«E, anche per le altre anime, non è chiaro dove ciascuna di esse debba andare, secondo la somiglianza delle abitudini che ebbe nella sua vita?».

«Chiario! E come no?»., disse.

«E allora, non saranno forse i più felici – disse – e non andranno nei luoghi migliori coloro che praticarono la virtù civile e politica, [B] quella che chiamano temperanza e giustizia, quella che nasce dal costume e dall'esercizio, senza filosofia e senza conoscenza?».

«È in che modo saranno i più felici costoro?».

«Perché è probabile che costoro trapassino in un genere di animali socievoli e mansueti come loro, per esempio in api, in vespe o in formiche, oppure anche, di nuovo, nel genere umano, e che si rigenerino da costoro uomini probi».

«È probabile».

### La vita etica perfetta e il vero sapere

«Ma al genere degli dèi non è concesso di giungere a chi non abbia coltivato filosofia e non se ne sia andato dal corpo completamente puro, [C] ma è concesso solamente a colui che fu amante del sapere. Proprio per questo, amici miei, Simmia e Cebete, i veri filosofi si tengono lontani da tutte le passioni del corpo, e si dominano e non si abbandonano ad esse. E si astengono da esse non già perché temano la rovina del loro patrimonio e la povertà, come fa la gente comune e

quelli che sono attaccati al denaro; e neppure perché temano l'infamia ed il disonore, come coloro che sono avidi di potere e ambiziosi di onori».

«E in effetti questo, o Socrate, non converrebbe ai filosofi», affermò Cebete. [D]

«Per Zeus, no davvero! – esclamò Socrate -. Perciò, o Cebete, coloro che vivono avendo cura dell'anima e non accarezzando il corpo, danno l'addio agli altri e non seguono la loro via, perché non sanno dove vanno. E, pensando che non si debba fare nulla contro la filosofia e contro la liberazione e la purificazione che produce, si affidano ad essa, e la seguono sulla via per la quale essa li guida».

#### L'anima del filosofo si libera dalle passioni legate al corpo

«In che modo, o Socrate?».

«Te lo dirò – rispose -. Coloro che amano il sapere sanno che [E] la filosofia, prendendo la loro anima interamente legata ai lacci del corpo e ad esso congiunta, costretta a considerare gli esseri mediante il corpo, come attraverso una prigione<sup>72</sup>, non da se stessa e per se stessa, e avvolta in ogni forma di ignoranza; e avvedendosi che la cosa tremenda del carcere è prodotta dalle passioni, in quanto chi è legato contribuisce lui stesso in sommo grado [83 A] a farsi avvinghiare; ebbene, come dicevamo, questi uomini che amano il sapere sanno che la filosofia, prendendo la loro anima che si trova in tali condizioni, dà ad essa consiglio e cerca di scioglierla, dimostrando che l'indagine che si conduce mediante gli occhi è piena di inganni, e così anche l'indagine che si conduce mediante gli orecchi e gli altri sensi, persuadendola ad abbandonare questi, se non per quel tanto che è necessario far uso di essi, ed esortandola a raccogliersi e a concentrarsi tutta in se stessa e a non credere a nient'altro che [B] a se stessa, e a tenere per vero solo ciò che essa

da sé intende e da sé sola, quale che sia quell'essere in sé e per sé che essa di per sé pensa, e a non credere in nulla vero ciò che vede con altri mezzi e che continuamente muta col mutare delle circostanze, perché mentre questo è sensibile e visibile, ciò che invece essa da se medesima vede è intelligibile ed eterno. E l'anima del vero filosofo, non ritenendo di dover contrastare a questa liberazione, si astiene dai piaceri, dai desideri e dalle paure il più possibile, considerando che chi si lascia prendere oltre misura dai piaceri o dai timori o dai dolori o dalle passioni non riceve da [C] essi un male di quelli che si potrebbe credere, come se si ammalasse, o consumasse parte delle sue sostanze per soddisfare le sue passioni, ma subisce il male più grande che si possa immaginare: subisce questo male, e non se ne rende conto».

«Quale è, Socrate, questo male?», disse Cebete.

«È che l'anima dell'uomo, provando un forte piacere o un forte dolore a causa di qualche cosa, è spinta per questo a credere che ciò che le fa provare queste sue affezioni sia la cosa più evidente e più vera, mentre non è così. Ora, questo ci accade specialmente con le cose visibili. O no?».

«Certamente». [D]

«E non è forse per queste sue affezioni che l'anima è soprattutto legata al corpo?».

«E perché?».

«Perché ogni piacere e ogni dolore, come se avesse un chiodo, inchioda e fissa l'anima nel corpo, la fa diventare quasi corporea e le fa credere che sia vero ciò che il corpo dice essere vero. E da questo avere le stesse opinioni del corpo e da questo suo godere degli stessi godimenti del corpo, io penso, è costretta anche ad acquistare gli stessi modi e le stesse tendenze del corpo, e quindi a diventare tale da non poter giungere pura all'Ade; ma uscirà dal corpo tutta piena di desiderio del cor-

po, cosicché cadrà subito nuovamente in [E] un altro corpo, e, come se fosse semenza, ivi germoglierà, e, per questo, non potrà mai avere in sorte la partecipazione di ciò che è divino, puro, uniforme».

«È verissimo, o Socrate», disse Cebete.

### **La filosofia porta l'anima dell'uomo a ciò che le è affine**

«Per queste ragioni, dunque, o Cebete, i veri amanti del sapere hanno temperanza e fermezza, e non già per le ragioni che i più adducono. O tu credi alla gente?». [84 A]

«Io no».

«Certo che no, perché l'anima del filosofo ragionerebbe come io dico, e non riterrebbe sicuramente che, mentre la filosofia deve scioglierla dal corpo, quando poi la liberi, si debba gettare in balia dei piaceri e dei dolori e nuovamente incatenarsi e compiere un lavoro inutile, tessendo una specie di tela di Penelope alla rovescia<sup>73</sup>. Invece, procurandosi la tranquillità da queste passioni e seguendo la ragione e restando costantemente ferma in essa e contemplando ciò che è vero e divino e non soggetto all'opinione [B] e di quello nutrendosi, crede di dover vivere così, finché dovrà vivere; e, dopo che sarà morta, giungendo a ciò che le è congenere e simile, crede che sarà liberata dalle sciagure umane. È nutrita di questo nutrimento, essa non deve temere, o Simmia e Cebete, che, nell'uscire dal corpo, ci sia pericolo di esser travolta dai venti e soffiata via, e così di non essere più nulla da nessuna parte». [C]

### **Intermezzo e dubbi sulle precedenti dimostrazioni**

#### **Il canto dei cigni**

Dopo che Socrate ebbe detto queste cose, ci fu silenzio per molto tempo<sup>74</sup>. Egli stesso rimase molto pensoso

su ciò che si era detto, come si vedeva a guardarlo, e così anche la maggior parte di noi. Invece Cebete e Simmia discutevano fra loro a bassa voce.

E Socrate, vedutigli, domandò loro: «Le cose che vi ho dette vi paiono forse non sufficienti? Certamente danno luogo a molti dubbi e obiezioni, se si vogliono considerare a fondo. Ora, se voi discutevate d'altro, io non dico nulla; ma se avete, invece, qualche difficoltà sulle cose dette, non dovete esitare a parlare e pure [D] ad esporre il vostro pensiero, se mai vi sembra che in qualche altro modo si potesse dire meglio, e a prendere di nuovo con voi anche me, se vi pare di poter risolvere con me più facilmente quelle difficoltà».

E Simmia, allora, disse: «Ebbene, o Socrate, io ti dirò la verità. Già da un pezzo ciascuno di noi due, sentendosi in difficoltà, spinge e incita l'altro a domandare, perché abbiamo vivo desiderio di ascoltarti; ma esitiamo a darti questo disturbo, temendo che ciò ti sia sgradito, data l'attuale circostanza».

Ed egli, udendo questo, sorrise dolcemente e disse: «Ahimé, o Simmia: ben difficilmente potrò persuadere gli altri uomini [E] che io non ritengo questa mia sorte una sventura, dal momento che non riesco a persuadere nemmeno voi, ma temete che io mi trovi in una situazione più difficile che non nella mia vita passata.

«E si vede che io, in fatto di divinazione, vi sembro molto da meno dei cigni, i quali, quando sentono che devono morire, pur cantando [85 A] anche prima, in quel momento cantano tuttavia i loro canti più lunghi e più belli<sup>75</sup>, pieni di gioia, perché stanno per andarsene presso quel dio del quale sono ministri.

«Invece gli uomini, per la paura che hanno della morte, dicono menzogne perfino sui cigni, e sostengono che essi, cantando il loro canto di morte,



cantano per dolore; e non riflettono sul fatto che nessun uccello canta, quando abbia fame o freddo, o lo affligga qualche altro dolore, nemmeno lo stesso usignolo, né la rondine, né l'upupa, i quali si dice che cantino per sfogare il loro dolore<sup>76</sup>.

«Ma a me pare che né [B] questi uccelli né i cigni cantino per sfogare il loro dolore. E anzi, credo, i cigni, poiché son sacri ad Apollo, sono indovini; e, avendo la visione dei beni dell'Ade, nel giorno della loro morte cantano e si rallegrano, più che nel tempo passato.

«Ora, anch'io mi ritengo compagno dei cigni nel loro servizio, e sacro al medesimo dio, e ritengo di aver avuto dal dio il dono della divinazione non meno di essi, e, quindi, di dover andarmene da questa vita non più tristemente di loro<sup>77</sup>.

«Dunque, dite pure e domandate quello che volete, fino a che gli undici magistrati degli Ateniesi lo permetteranno<sup>78</sup>.

«Dici bene – rispose Simmia –. E io ti dirò quale è [C] il mio problema, e lui, poi, ti dirà quale parte del tuo ragionamento non accetta.

«Infatti, o Socrate, io la penso come te, che, cioè, avere una chiara conoscenza di tale questione in questa vita, o è impossibile o è molto difficile, ma che, d'altra parte, il non mettere a prova in tutte le maniere le cose che si dicono al riguardo e il desistere prima che sia esaurito l'esame sotto ogni rispetto, è da uomo veramente vile.

«Infatti, trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri come stiano le cose, oppure scoprirlo da se stessi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, [D] e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa fare il viaggio in modo più

sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi a una rivelazione divina<sup>79</sup>.

«E così, io, ora, non mi vergognerò di farti domande, dal momento che anche tu mi dici di far questo, e non dovrò rimproverare me stesso, in futuro, di non averti ora detto quello che io penso. Infatti, o Socrate, quando considero da me e insieme con lui le cose dette, non mi pare che esse siano soddisfacenti». [E]

### Il dubbio di Simmia

E Socrate: «Forse, questo che a te pare, è vero, o amico. Ma dimmi in quale punto le cose che abbiamo dette non ti paiono sufficienti».

«In questo punto – egli rispose –. Il tuo ragionamento si potrebbe rifare anche a proposito dell'armonia della lira e delle corde, in quanto in una lira ben accordata l'armonia è qualcosa di invisibile, incorporeo, bellissimo e [86 A] divino, mentre la lira e le corde sono corpi e sono di forma corporea, composti, come la terra, e, insomma, dello stesso genere delle cose mortali.

«Ora, supponiamo che si spezzasse la lira, se ne recidessero le corde o le si strappassero. Uno potrebbe appoggiarsi al medesimo ragionamento che fai tu, sostenendo che è necessario che quell'armonia continui a sussistere e che non perisca; infatti, non è in alcun modo possibile che la lira continui a sussistere, una volta che siano rotte le corde, e che continuino a sussistere le corde stesse che sono di natura mortale e, d'altra parte, non è possibile che sia distrutta l'armonia, [B] che è per sua natura simile e affine alle cose immortali, e che sia distrutta prima di ciò che è mortale. E, anzi si potrebbe aggiungere che è necessario che l'armonia continui ad esistere da qualche parte, e che innanzi tutto si decompongano il legno e le corde, prima che essa subisca alcun danno.

«Ebbene io credo, o Socrate, che